

MONDO

Tiro in territorio russo, Mosca: «Kiev rischia grosso»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

«Una provocazione» che potrebbe comportare «conseguenze irreversibili, la cui responsabilità sarà del lato ucraino». Così ha reagito il ministero degli Esteri di Mosca, dopo che un colpo di artiglieria ucraino caduto nella città russa di confine Donetsk ha provocato la morte di un cittadino russo e il ferimento di altre due persone. Secondo le autorità russe un proiettile lanciato dall'Ucraina ha colpito due case private in Russia, nella regione di Rostov. Per Mosca, che aveva ripetutamente messo in guardia Kiev per l'alta tensione ai confini, si è trattato di «una aggressione» deliberata. «In Russia consideriamo questa provocazione come un

atto di aggressione supplementare dell'Ucraina», ha sostenuto a Mosca il ministero degli Affari Esteri. «Questo evento riflette un'escalation estremamente pericolosa della tensione al confine e può avere conseguenze irreversibili, di cui l'Ucraina subirà le conseguenze».

Il ministero degli Esteri russo ha convocato l'incaricato d'affari ucraino, cui è stata espressa la risoluta protesta di Mosca. Le autorità ucraine negano la loro responsabilità nell'incidente. Andriy Lysenko, portavoce del Consiglio di sicurezza e difesa di Kiev, ha dichiarato all'agenzia *Interfax* che le forze governative «non sparano nel territorio di un Paese vicino. Non sparano sulle zone residenziali». Ha invece puntato il dito contro i ribelli filorussi, con-

tro i quali le forze armate si scontrano da mesi nell'est del Paese, condannando l'episodio come «una provocazione».

ATTACCO A LUGANSK

La tensione resta altissima, inutili finora i tentativi di ottenere un cessate il fuoco. Kiev ha lanciato una campagna militare contro i separatisti e ieri l'esercito ha attaccato Lugansk, la città nell'est in mano ai ribelli separatisti.

...

Colpo d'artiglieria uccide un cittadino russo. Le autorità ucraine negano la responsabilità

«Abbiamo notizie di un'offensiva proveniente dalla città di Aleksandrovka e messa in atto con il sostegno di 50 blindati e due caccia», ha riferito un portavoce dei miliziani. Altre fonti parlano di 70 blindati in azione. Ma la notizia non è stata confermata dalle forze armate di Kiev. L'esercito ha anche attaccato nuovamente Maryinka, sobborgo di Donetsk, servendosi di missili Grad, blindati e sistemi di artiglieria. Lo ha riferito la milizia dell'autoproclamata Repubblica separatista. Nel mirino sarebbe finito anche un operatore dell'agenzia di informazioni *Anna-News*.

«La situazione in Ucraina peggiora». Angela Merkel e Vladimir Putin, in Brasile per la finale dei Mondiali di calcio, hanno avuto un rapido scambio di

opinioni su quanto accaduto nelle ultime ore in Ucraina e al confine tra Ucraina e Russia, convenendo sulla necessità di «accelerare il processo di pace». A riferire del contenuto del colloquio tra la cancelliera e il capo del Cremlino è stato il portavoce di Putin, Valentin Peskov.

Il presidente ucraino, Petro Poroshenko, ha rinunciato al viaggio a Rio de Janeiro, dove avrebbe dovuto assistere alla finale dei Mondiali di calcio. A spingere Poroshenko a questa decisione è stato il timore di una escalation tra Kiev e Mosca, dopo l'incidente al confine. A Rio Poroshenko contava in un incontro informale con il presidente russo, in Brasile per la staffetta dei prossimi Mondiali che si terranno in Russia nel 2018.

Desmond Tutu per la buona morte. In nome di Madiba

La gente dovrebbe poter morire in modo decoroso. Morire con dignità «è un nostro diritto». Parole sentite ogni volta che un caso dolorosamente personale irrompe sulla scena pubblica e riaccende la polemica. Ma se a pronunciare è Desmond Tutu, arcivescovo anglicano, premio Nobel per la pace e paladino della difesa dei diritti umani, il richiamo alla dolce morte come a un diritto proprio dell'essere umano ha un peso specifico diverso. Per la storia di Tutu e per la sua testimonianza diretta della lunga agonia di Nelson Mandela, trattenuto a forza tra i vivi mentre l'establishment politico sudafricano trasformava il suo letto d'agonia in una passerella. «Quello che è stato fatto a Madiba è vergognoso», scrive Desmond Tutu sulle pagine del britannico *Observer* entrando di peso nel dibattito che nei prossimi giorni approderà alla Camera dei Lord, sulla scia di una proposta di legge sul fine vita che non avrà un iter facile: 110 Lord sono già iscritti a parlare, un record assoluto, e la discussione si apre solo venerdì prossimo.

Tutu non è stato il primo nella Chiesa anglicana - 80 milioni di fedeli nel mondo - a infrangere il tabù della sacralità sempre e comunque inviolabile della vita. Sabato scorso l'ex arcivescovo di Canterbury, George Carey, si è espresso a favore della legge presentata da lord Falconer che prevede la possibilità per il medico di intervenire attivamente per abbreviare l'agonia di un malato terminale, che abbia di fronte un orizzonte di vita di non più di sei mesi. Carey, in passato contrario ad ogni forma di eutanasia, in un articolo pubblicato sul *Daily Mail* ha ammesso di aver rivisto il suo modo di pensare. «Di fatto, ho cambiato idea. Le certezze filosofiche passate sono crollate di fronte alla realtà di inutili sofferenze», ha detto l'ex arcivescovo sostenendo che i progressi della medicina, in grado di prolungare la vita di malati gravi, impongono una «svolta etica». «Oggi siamo di fronte a un paradosso. Rispettando rigorosamente la sacralità della vita, la Chiesa rischia di promuovere l'agonia; e il dolore è l'esatto contrario del messaggio cristiano di speranza», ha aggiunto.

Parole non condivise dall'attuale arcivescovo di Canterbury Justin Welby, anche lui intervenuto sulla stampa - il *Times* stavolta - per difendere la posizione tradizionale della Chiesa anglicana, contraria a pratiche che possano agevolare il passaggio tra la vita e la morte. Con lui anche le associazioni che difendono i diritti dei disabili: il timore è che uno spiri-

IL CASO

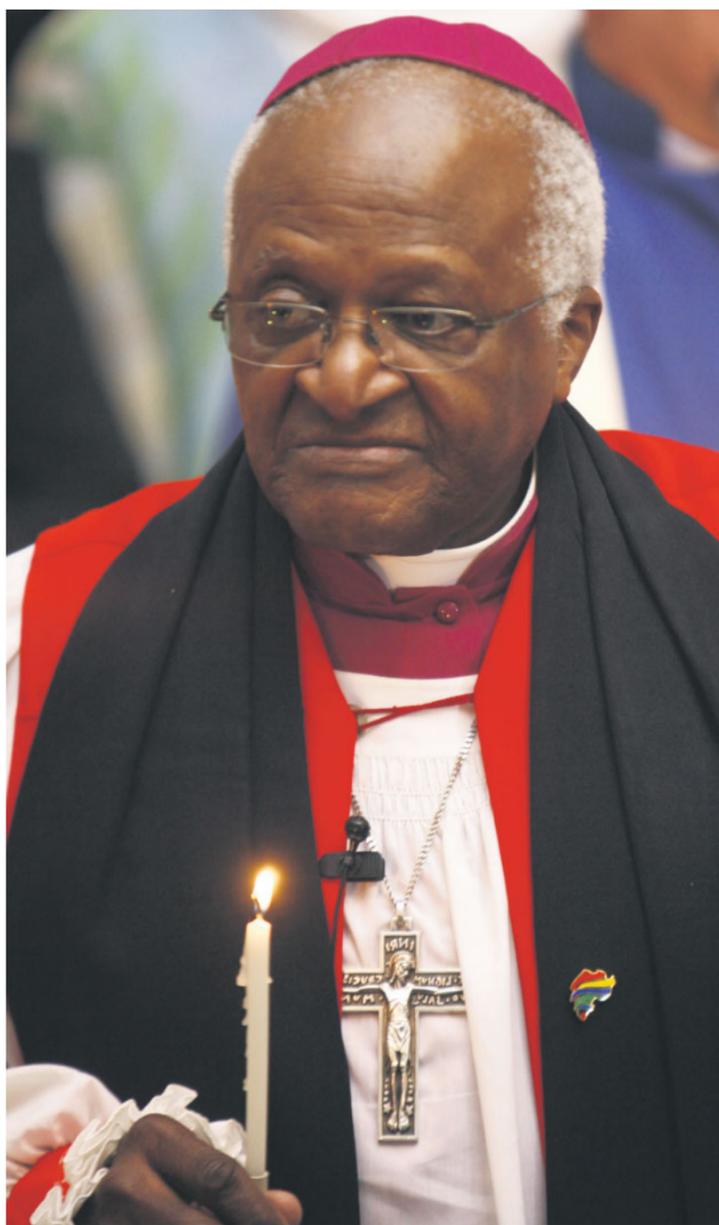
MARINA MASTROLUCA
esteri@unita.it

Londra si appresta a discutere di una legge sul fine-vita. L'ex arcivescovo di Canterbury, Carey, la difende. E Tutu con lui: «Vergognoso quanto hanno fatto a Mandela»

glio aperto in nome della compassione possa trasformarsi nell'incubo di pressioni indebite su persone gravemente malate perché abbrevino la propria esistenza. Al contrario, le organizzazioni che si battono per il diritto ad una fine dignitosa hanno tirato dalla propria parte l'appello di monsignor Carey e di Desmond Tutu. Il rabbino Jonathan Romain, a nome di 60 leader religiosi che sostengono la proposta Falconer, tira le somme: «Non vedo nessuna santità nella sofferenza, nessuna sacralità nell'agonia».

Lo stesso sentimento che riecheggia nelle parole di Tutu che ha ricordato come il dibattito britannico si apra nel Mandela Day e che proprio nel nome di questo gigante scomparso anche il Sudafrica dovrebbe interrogarsi sul fine vita, come sta facendo Londra. «Una morte dignitosa per me significa poter parlare con le persone con cui ho vissuto e essere in pace. Significa dire addio alle persone che ami, possibilmente a casa», scrive Tutu. Non quel circo messo su intorno a Mandela, immortalato con lo sguardo vuoto, incapace di parlare, di essere davvero presente. «È stato un affronto alla sua dignità».

Lord Falconer incassa con soddisfazione l'inatteso sostegno che arriva dal Sudafrica e che ha il pregio di venire da un uomo di chiesa, di indiscussa levatura morale. In Gran Bretagna l'eutanasia è illegale, il suicidio assistito è passibile di una condanna a 14 anni di prigione, anche se le ultime direttive dell'autorità giudiziaria britannica invitano alla clemenza nei casi in cui è stato compiuto per «compassione». C'è uno spazio opaco dove si colloca il fine vita, uno spazio dilatato dai progressi della medicina che la legge finora ha finto di non vedere. «Penso che molta gente si scandalizzerebbe se io dicessi che voglio una morte assistita - ha scritto ieri Tutu -. Direi che davvero non me ne importa». Mandela, che di lui parlava come della voce di chi voce non ha, ne sarebbe stato contento.



Il premio Nobel Desmond Tutu. FOTO DI HERIBERT PROEPPER/AP-LAPRESSE

Libia, islamisti attaccano l'aeroporto di Tripoli. Sei vittime

VI. LO.
esteri@unita.it

Almeno sei persone sono morte e 25 sono rimaste ferite negli scontri tra esercito e milizie all'aeroporto internazionale di Tripoli, in Libia. Lo scalo, hanno annunciato le autorità, resterà chiuso per motivi di sicurezza per tre giorni e le compagnie che lo utilizzano dovranno atterrare e partire da altri aeroporti libici. EgyptAir ha intanto comunicato di avere cancellato due voli in programma ieri, mentre centinaia di viaggiatori restano bloccati in attesa che lo scalo riapra. Anche British Airways e Turkish Airlines hanno cancellato voli.

Gli scontri sono cominciati all'alba di ieri. Milizie islamiste hanno attaccato i rivali di Zintan, che controllano l'aeroporto internazionale da quando, nel 2011, fu rovesciato Muammar Gheddafi. Le ex milizie ribelli di Zintan, la città collinare a sud-ovest della capitale, sono i principali sostenitori delle forze in Parlamento che stanno cercando di resistere all'avanzare degli islamisti.

L'attacco è stato rivendicato dalla Cellula Operativa dei Rivoluzionari Libici, una coalizione di milizie islamiste considerate il braccio armato degli islamisti all'interno del Parlamento, il Congresso nazionale Generale. «Le forze rivoluzionarie sono arrivate all'interno del perimetro dell'aeroporto di Tripoli e si sono scontrate con gruppi armati», ha riferito il gruppo nella sua pagina Facebook.

Gli scontri, che seguono le contestate elezioni del 25 giugno, non fanno che confermare le preoccupazioni della comunità internazionale. Proprio sabato scorso gli Usa hanno messo in guardia dal fatto che le tensioni possano allargarsi se il nuovo Parlamento non si insedierà e non redigerà rapidamente una nuova Costituzione. «Gli Usa sono profondamente preoccupati della perdurante violenza in Libia e che atteggiamenti pericolosi possano portare a un conflitto più ampio», ha detto la portavoce del Dipartimento di Stato, Jen Psaki.

Domenica scorsa la Commissione elettorale libica ha cancellato i risultati di 24 seggi, denunciando brogli; e ha annunciato che i risultati finali del voto non saranno annunciati se non a fine mese e riguarderanno comunque solo 184 dei 200 seggi del nuovo Parlamento. La crescente violenza ha indotto la missione delle Nazioni Unite in Libia ad annunciare di voler allontanare decine di funzionari dello staff Onu dal Paese.

SLOVENIA

Elezioni, vince l'uomo nuovo Cerar

A urne chiuse in Slovenia gli exit poll dell'agenzia Mediana danno vincente il partito di Miro Cerar (Smc), che avrebbe raccolto il 36,9% dei voti. Smc è stato fondato solo cinque settimane fa dallo sconosciuto professore di legge Miro Cerar, emerso con la sua formazione quasi dal nulla e anche se ufficialmente fuori dagli schemi classici di destra e di sinistra. Cerar ha annunciato che la Slovenia rispetterà gli impegni economici con l'Ue ma, ha detto, «a modo nostro». Ossia, ha aggiunto, nel «modo migliore per la Slovenia». Gli exit poll danno al secondo posto con il 19,2% il Partito democratico sloveno (Sds, centrodestra) dell'ex premier Janez Jansa, attualmente in carcere. In quota centrodestra avrebbe varcato la soglia per entrare in parlamento

anche Nova Slovenija, con il 5,4 per cento dei voti.

Sul versante politico opposto invece la grande sorpresa è la Sinistra unita, partito ideologicamente vicino alle posizioni della sinistra del greco Alexis Tsipras, che ha ottenuto il 7,1% dei consensi. In parlamento nell'emisfero di sinistra siederanno i deputati di Desus (9,7%), i Socialdemocratici (5,8%) e il nuovo partito fondato dalla premier uscente Alenka Bratusek, Alleanza per Alenka Bratusek (4,7%), nato dopo la scissione interna a Slovenia positiva, maggiore partito del governo uscente e che sarebbe rimasto questa volta addirittura fuori dal parlamento. «Sono fiducioso, riusciremo a dirigere il Paese anche se siamo gli ultimi arrivati», ha dichiarato Cerar.